Architetti in Polonia

Il prof. ing. Luigi Cosenza, dell'Università di Napoli, durante un suo recente viaggio nella Repubblica popolare polacca, ha scritto per il giornale Fundamenty l'articolo che qui riproduciamo.

Sono tornato in Polonia dopo otto anni dal primo Congresso degli intellettuali per la pace di Wroczlaw.

Durante questo tempo abbiamo operato a Varsavia ed a Napoli con gli stessi obiettivi, noi architetti ed ingegneri.

Abbiamo lavorato per una architettura capace di esprimere le aspirazioni culturali ed interpretare i bisogni economici della nostra collettività; nel quadro di una organizzazione urbanistica intesa ad assicurare a tutti migliori condizioni di vita.

Ci siamo ritrovati ricchi di nuove esperienze, coscienti dei limiti della nostra azione, in parte soddisfatti, in parte amareggiati per le nostre fatiche, ma fermamente decisi a continuare sulla nostra strada, a correggere i nostri errori.

Pur vivendo in regimi sociali ed economici tanto diversi, abbiamo riconosciuta una identità nei nostri errori e nelle nostre insufficienze. Impostazione astratta dei problemi urbanistici, scarso legame con le collettività per le quali è nostro compito lavorare, insufficiente reazione agli ostacoli frapposti dalle trafile della burocrazia, distacco dalla realtà dei problemi economici, insufficiente difesa dei diritti della nostra libertà di espressione nei settori specifici di nostra responsabilità. Ma, nella identità di certe situazioni, è apparsa assai chiara una diversità sostanziale nelle prospettive più immediate.

Infatti, i tecnici polacchi si sono già resi conto, nella maggior parte dei casi, delle deficienze del passato e sono oggi decisamente avviati a realizzare un cambiamento di metodi. Il disordine organizzativo ed una impostazione culturale conformista, causati dal distacco tra i dirigenti e la realtà del paese, tra aspirazioni collettive e limitate ambizioni personali, è stato aggravato dalla ingerenza di forze estranee alla coscienza delle collettività locali. Ma queste deficienze sono state denunziate decisamente e si è costituito un fronte sempre più largo e compatto di tecnici decisi ad ogni costo a cambiare strada.

Non è facile identificare in dettaglio i punti di frizione dopo pochi giorni di permanenza, ma è certo che la mancanza di cemento è un grave colpo per una ricostruzione basata in misura tanto grande sulla prefabbricazione. Si può riconoscere che spetta ai progettisti il compito di raffinare ancora la loro tecnica per realizzare strutture più leggere ed un impiego più economico della meccanizzazione del cantiere. La industrializzazione della edilizia, sviluppata qui in misura senza precedenti negli altri paesi, richiede preventivi di spesa precisi ed una esecuzione perfetta. Da più parti viene lamentato che i preventivi sono resi quasi impossibili e che la esecuzione lascia spesso a desiderare.

Una burocrazia meno rigida, una maggiore responsabilità individuale, la introduzione di elementi di concorrenza e di premi di rendimento sarebbero uno stimolo a fare di più e meglio.

Se gruppi di tecnici avessero intera la responsabilità delle opere, entro i limiti delle somme stanziate e nel quadro della pianificazione urbanistica, i risultati sarebbero certo migliori, nella qualità e nella rapidità di esecuzione.

Le disponibilità di carbone, pietra calcarea, idrocarburi ed energia elettrica dovrebbero orientare verso uno sviluppo senza precedenti delle materie plastiche, la vera materia prima della industria edilizia dell'avvenire.

Se si fornissero agli abitanti dei nuovi e vecchi centri urbani minori e delle campagne le singole parti della abitazione prefabbricate, essi potrebbero provvedere in forma collettiva o individuale al montaggio della casa, semplificando la organizzazione burocratica e l'impiego della mano d'opera specializzata.

Anche in questo caso sembra essere compito dei tecnici studiare gli elementi ed il loro montaggio per la più semplice e rapida realizzazione di case a due piani distribuite lungo le linee di comunicazione e le canalizzazioni esistenti.

Nei paesi a regime liberistico la situazione edilizia resta sempre assai grave per la speculazione sui terreni edificatori, per il regime di monopolio nel quale vengono prodotti i materiali da costruzione, per l'aumento della disoccupazione e la deficienza degli investimenti, per la pressione dall'esterno del dogmatismo e del monopolio.

Quando si paragonano i 18 metri quadrati ad abitante della edilizia sovvenzionata di alcuni paesi ad economia liberistica con i 10-11 metri quadrati ad abitante della edilizia polacca, non si deve dimenticare che in quei paesi, anzichè costruire per tutti e togliere i senza-tetto dalle baracche e dai tuguri, si preferisce costruire per una piccola percentuale di lavoratori privilegiati case più appariscenti, capaci di entrare nel gioco della corruzione e della demagogia.

In questi paesi vi è l'iniziativa degli industriali che propongono le soluzioni di massimo profitto e di sfruttamento della disoccupazione. Qui la iniziativa appartiene agli architetti ed essi sapranno svilupparla coerentemente fino alle estreme conseguenze, per difendere la loro economia e la superiorità del loro attuale sistema sociale.

In Polonia si nota dovunque uno sforzo per superare le difficoltà obiettive di una edilizia che ha dovuto ricostruire su incredibili rovine, per eliminare i difetti nati dalle esperienze di un nuovo tipo di economia, inteso in modo diverso dalle varie classi preesistenti in questa società. Dopo dieci anni di sforzi, di tentativi, di disillusioni e di errori, i tecnici polacchi si sono resi conto che la democrazia e le sue forme di vita, conquistata con tanti dolorosi sacrifici non deve essere supina accettazione di programmi imposti dall'alto, ma continuo scambio di esperienze e di suggerimenti, dal basso verso l'alto e dall'alto verso il basso, in una vigile azione di controllo su coloro che hanno ricevuto il mandato del potere esecutivo, in una sincera lotta politica nell'interno del sistema, in una coraggiosa opposizione ad ogni attentato contro la libertà di iniziativa e la dignità della personalità umana.

E' su questa strada che i colleghi polacchi sapranno continuare, dando ancora una prova del loro senso di responsabilità e della loro preparazione. Superando gli schemi precostituiti, essi debbono lasciare libero lo sviluppo alla concorrenza delle iniziative ed al gioco costruttivo della critica. Uniti nel grande fronte internazionale delle forze del lavoro, pacifiche e democratiche, essi possono respingere ogni impostazione meccanica di forme e di metodi organizzativi e creare una architettura che sia generata da tutte le preesistenti condizioni del loro ambiente storico, culturale, economico e politico.

Una tale architettura è possibile solo se gli architetti sapranno legarsi sempre più a tutti gli uomini che operano nel loro ambiente, se essi sapranno acquistarsi la fiducia di questi uomini, se vorranno approfondire sempre più le loro esperienze nel campo delle conquiste scientifiche e filosofiche del loro tempo, conservando una ragione sensibile a tutti i limiti della loro realtà, una conoscenza, una comprensione, un amore costante per la tradizione culturale del loro paese.

I tecnici polacchi saranno certamente capaci di operare in questo senso, ed il loro esempio sarà anche per noi stimolo a continuare insieme nei nostri sforzi, per incontrarci ancora, al più presto, e scambiare nuove esperienze e constatare nuovi progressi nell'arte e nella scienza del costruire, per lo sviluppo della cultura e della economia.

LUIGI COSENZA

LA PRIMA CORRISPONDENZA DALL'INDIA DEL NOSTRO INVIATO SPECIALE RICCARDO LONGONE

Popoli religioni problemi dell'Asia d'oggi si incrociano nel Cascemir ai piedi dell'Himalaya

Perchè uno Stato musulmano ha preferito l'India di Nehru al Pakistan - A Srinagar, la capitale tra i monti, la gente cammina scalza nella neve, ma porta lo scaldino sotto la casacca - Un generale che ama Roma nella patria dei "Pandit" - Bramini che fanno gli scrivani

Un comizio elettorale a Srinagar, capitale del Cascemir. Si notano nella folla indù e musulmani mescolati insieme

(Dal nostro inviato speciale)

SRINAGAR, febbraio.

Mentre batto a macchina quest'articolo, nella stanza riscaldata dal fuoco di un monumentale camino, fuori, la neve continua a cadere ininterrottamente. Decine di corvi affamati si agitano sulla veranda e fanno, con i loro acuti richiami, un lugubre ossessionante concerto. Quando entra il servo per mettere altra legna ad ardere, due uccellacci tra i più audaci penetrano con lui nella stanza, si vanno a posare sulla spalliera del letto e solo dopo un volo di ricognizione da un mobile all'altro decidono di tornarsene all'aperto.

Il servo porta un enorme turbante bianco e, come tutto il personale dell'albergo, indossa una divisa ottocentesca carica di orpelli; gli manca solo un pugnale nella cintura multicolore per sembrare un soldato del vecchio Maharajà. (Il quale, dopo aver rinunziato al trono nel 1947, in favore di suo figlio, l'attuale presidente della repubblica del Cascemir, vive, diciamo così, in esilio a Bombay, in un magnifico palazzo e riceve dal governo della repubblica democratica di Jammu e Cascemir, per le sue piccole spese, un milione di rupie all'anno: circa centocinquanta milioni di lire).

Il kangrì

L'albergo è piuttosto una piccola città con un ampio parco, padiglioni in legno, cottages, bosco, laghetto e quartiere d'abitazione per la numerosa servitù. Al cancello d'ingresso ci sono finanche due garitte ora senza sentinelle; ma, per tutto il resto, l'albergo, che è di proprietà di un inglese, mister Nedou, continua a funzionare come ai bei tempi della regina Vittoria; qui non si fitta una camera ma un appartamento e il mio, tra i più modesti, è composto di quattro ambienti oltre il bagno. Credo che addetti alla mia persona siano non meno di dieci servi, ognuno col suo incarico particolare: uno si occupa solo di tenere il letto ben caldo ponendo sempre nuove borse d'acqua bollente sotto le coltri. I servi, da parte loro, come tutta la gente del Cascemir, si difendono dal freddo andando in giro con scaldini di creta racchiusi in piccoli cesti di vimini che chiamano kangri. (In questa stagione, uomini, donne e bambini del Cascemir, per tenere le mani coperte, non infilano le maniche delle giacche o dei pastrani e sembrano mutilati delle braccia). Le donne, poi, con quella protuberanza dello scaldino sul ventre, le crederesti tutte incinte.

Molti, apprendendo la mia nazionalità, mi ripetono la storia del fatidico kangri introdotto nel paese appunto da un italiano che si trovava alla corte del Gran Mogol. Comincio davvero a credere che la gente sia così gentile e affettuosa con me proprio a causa dello scaldino italiano che, per secoli, ha mitigato i rigori invernali della vallata. Rigori contro i quali, io, invece, ho ben poche difese: arrivato quassù con abiti di cotone e mocassini capresi, vado in giro con due coperte di lana sulle spalle che mi fanno da mantello e da passamontagna.

Ieri mi trovavo a Gulmarg, ancora più a nord, e, dalla mia finestra, quando improvvisamente col sole l'aria divenne cristallina, mi apparve vicinissima la cima nevosa del Nanga Parbat, contornata da vaghe nuvole rosee. Anche io, completamente al vuoto di nozioni e passioni alpinistiche capii il fascino che può esercitare, con i suoi ottomila metri d'altezza, una montagna come questa che, mi spiegano, ha poco da invidiare al vicino Everest e al K-2. Dico, il vicino Everest, perchè, come avrete capito, mi trovo sulla Himalaya.

Questo è il Cascemir, la zona più a settentrione del subcontinente indiano. Il paese che con i suoi confini tocca il Pakistan, l'Afganistan, l'Unione Sovietica, la Cina popolare e l'Unione Indiana, può ben essere chiamato il cuore dell'Asia. Ed, oggi, uno dei punti nevralgici del mondo.

* * *

Perchè, sbarcato il 30 gennaio a Bombay e dopo aver trascorso una decina di giorni in quella città, rinunziando all'itinerario che avevo stabilito in Italia, me ne son venuto direttamente quassù? Ecco. Debbo fare alcune confessioni.

Nel mio primo servizio promisi ai lettori che avrei sempre viaggiato per l'India con gli stessi mezzi di cui si serve l'indiano medio. Ebbene, non ho tenuto fede alla promessa. A Delhi, da Bombay, arrivai in treno, col Frontier Mail, *impiegando 24 ore per compiere il tragitto. Ma, a Nuova Delhi, presi l'aereo che mi portò a Srinagar in circa quattro ore. Col treno fino a Patankot, e poi col pullman, avrei impiegato due giorni.*

La verità è che son rimasto vittima di una deviazione professionale, lasciandomi sopraffare dalla febbre della notizia, della attualità. Certo, la campagna elettorale in India è in pieno svolgimento e dal 24 febbraio fino alla metà di marzo, tutti gli Stati dell'Unione, uno dopo l'altro, continueranno a votare ininterrottamente.

Però, a Bombay, invece che delle elezioni, tutti mi parlavano del Cascemir. E gli oratori di ogni partito, al Cascemir dedicavano larga parte dei loro discorsi. In giornali di ogni tendenza, dal conservatore Times of India *al comunista* New Age, *leggevo grossi titoli sul Cascemir e notizie sempre più allarmanti sull'imminenza di una aggressione da parte del Pakistan. In ambienti, che il gergo giornalistico definisce «autorevoli e bene informati», mi avveniva di sentir parlare apertamente del pericolo di una guerra. Tra noi e il Pakistan, mi dicevano, in seguito alla invasione del 1947, esiste solo un armistizio firmato dopo un anno di sanguinose ostilità. E molti mi ricordavano che nel Cascemir, oggi, si scontrano gli interessi strategici, difensivi o offensivi che siano, delle più grandi potenze del mondo. Non passava giorno, infine, senza che Nehru in India, Krisna Menon a New York, continuassero a fare lunghe dichiarazioni sull'annessione del paese all'Unione Indiana.*

Mi trovai, dunque, di fronte a due notizie di attualità: le elezioni e la guerra. Dopo qualche titubanza decisi di assistere all'inizio della guerra e, per arrivare in tempo, presi anche l'aereo.

Tra pace e guerra

Quando scesi all'aeroporto di Amritsar, la città santa dei Sikhs che si trova sulla frontiera col Pakistan seguita a poche miglia dal nume Raci, si udivano ricomissare le cannonate dei pakistani che facevano esercitazioni di artiglieria.

La guerra, come sapete, per fortuna non è poi scoppiata e, grazie al veto posto dall'URSS all'ONU sulla risoluzione delle quattro Potenze tendente ad inviare qui forze internazionali, per ora tutto sembra tornato nella calma. Ma non si può dire che regni un'atmosfera di pace o, almeno, di vera distensione.

D'altra parte, a Jammu, alla frontiera indiana, viaggiando dall'aeroporto in città, passai in mezzo a lunghi depositi militari di jeeps, autocarri, ambulanze, tende e baracche in legno, un po' dovunque sentinelle con la baionetta inastata e il turbante kaki.

Altri depositi e reparti militari, staffette che ti sorpassano in motocicletta con casco d'acciaio in testa e sentinelle sui ponti ho ritrovato a Srinagar. E anche qui lontane detonazioni di artiglieria.

Mi è avvenuto qualche volta di rivivere, come in un incubo, l'atmosfera della guerra coreana, e, istintivamente, passando su un ponte, di scrutare l'orizzonte in cerca di quel luccicante puntino che rapidamente ti arrivava sulla testa: il Sabre-Jeet dell'Air Force USA con le sue bombe o il suo carico di napalm. (Negli aeroporti del Pakistan, lo so bene, che ce ne sono a centinaia di quegli stessi apparecchi).

* * *

Questo è l'aspetto minaccioso della guerra.

Ma ecco, ora, il volto pacifico dell'India, cordiale e rassicurante.

A Jammu, dopo aver fatto un giro nella vecchia città, visitato il bazar, un tempio indu e una moschea musulmana, mi trovo di improvviso in un grande piazzale con un arco di trionfo multicolore, una decina di baracche e alcune tende. Sotto quella centrale, molto più grande delle altre, c'è una gran folla seduta per terra: indù col turbante, musulmani col berrettino di astracan, sikhs dalle lunghe barbe, pastori buddisti del Ladaq nei loro casacconi tibetani di colore rosso scuro.

I Pancha Yat

Mi spiegano che si tratta di un congresso di Pancha Yat, vale a dire di consigli comunali di villaggio, organi elettivi che, in India, rappresentano la base della democrazia. In fondo alla tenda un uomo grosso, dalla voce baritonale, seduto su una poltrona, e stando così un po' più in alto degli altri, parla facendo grandi gesti. Ma non è un discorso, il suo, piuttosto una conversazione: di tanto in tanto egli pone qualche domanda, di tanto in tanto qualcuno interroga lui.

L'uomo nella poltrona è il primo ministro del Cascemir, Bakhshi Ghulam Mohammad. Al suo fianco un segretario continua a prendere appunti in un grosso quaderno.

* * *

Il Cascemir che, dal 26 gennaio, per decisione dell'Assemblea costituente, è diventato parte integrante dell'India, è senza dubbio lo Stato più democratico e socialmente avanzato dell'Unione. Sotto la dominazione inglese, tutta la terra del paese era di proprietà privata del Maharajà che la destinava, a suo piacimento, a favoriti e dignitari. Oggi la riforma agraria ha dato a ogni contadino da due a tre acri di terra e il limite della proprietà privata è stato fissato a 22 acri. I vecchi latifondisti sono stati espropriati senza indennizzo.

Contrariamente a quel che temevo, non mi è difficile parlare con il generale J.N. Chaudhurt, comandante in capo delle forze indiane in questa regione.

Il generale è un omone sulla cinquantina, semicalvo, con occhiali, sorridente. Non indossa la giubba ma un pullover kaki sul quale sono appuntati i nastrini di molte decorazioni.

"I love Rome"

«I love Rome!» (Io amo Roma!), dice il generale porgendomi la mano. E' con questo saluto che mi accoglie. Immaginate la mia felicità! Gli racconto persino di essere romano di Trastevere. E mentre prendiamo il tè, io, stonatissimo, gli canto uno stornello. Oramai siamo amici!

«I love Rome», ripete il mio generale e mi spiega finalmente perchè l'ama questa città.

«Io amo Roma perchè a Roma vive mio fratello. Mio fratello, fino a qualche anno addietro, era ambasciatore a Roma. Ora non è più ambasciatore ma vive sempre a Roma come presidente della FAO».

«Gesù — esclamo. — Ma allora lo conosco! Ha tre bellissime figlie! Non è vero generale?».

Il generale fa segno di no con la testa che per gli indiani vuol dire sì. Ci siamo capiti sulle nipoti. Ora bisogna capirsi sulla guerra.

Il generale ha compiuto, proprio oggi, una lunga ispezione sulla linea dell'armistizio e mi racconta tante cose che non posso qui riferire dopo avergli dato la mia parola d'onore. In sostanza, però, posso confidarvi che l'India «non violenta» non si lascerà violentare dal violento Pakistan.

Invito a pranzo

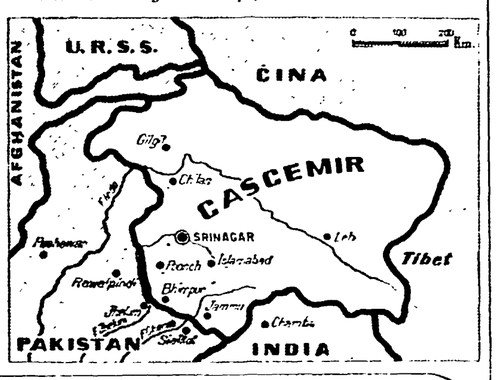
«Noi — dice il generale senza peraltro assumere atteggiamenti rodomontesch: — siamo pronti a rintuzzare qualunque attacco del Pakistan sostenuto da certe potenze imperialiste. Siamo contro la violenza e abbastanza forti per opporci ad essa».

«Mr. caro generale, io sono italiano e so bene che le guerre non si vincono con le baionette soltanto. Che cosa pensa la gente, si, dico, il popolo? Qui, nel Cascemir, sono, in maggioranza, musulmani. Perchè, invece di chiedere l'annessione al Pakistan, vorrebbero, come voi dite, l'annessione all'India?».

«Il Pakistan è un paese reazionario e teocratico. L'India è uno Stato laico e democratico. Sta tutta qui l'origine della preferenza che la popolazione del Cascemir ha per l'India: vuole la terra e vuole la libertà. Ma, di questi argomenti, io, militare, non sono autorizzato a parlarvi. Parlate con il premier Bakhshis, lui vi spiegherà tutto...».

Nel dirmi questo il generale mi porge una busta dove è racchiuso un biglietto d'invito del primo ministro per il pranzo di domani sera nella sua residenza privata.

RICCARDO LONGONE



La traversata di un tunnel in una atmosfera alla Verne

In India si contano oltre ottocentomila villaggi e qui, nel Cascemir, circa diecimila. Sono tante e tante le piaghe dei villaggi indiani, ma la più infame è, certamente quella dello strozzinaggio. Con lo strozzino, che esige interessi del quattrocento per cento, si resta indebitati non solo per tutta la vita ma di generazione in generazione. Lo strozzino, il banhia, è tra le più odiose figure della società indiana. Qui, nel Cascemir, la figura del banhia è spartita. I banhia sono stati «rovinati» dalla riforma agraria e dalla legge che ha annullato i debiti dei contadini.

E' innegabile che qui, nel Cascemir, il tenore di vita della popolazione è tuttora bassissimo, ma tenendo conto dello stato in cui si trovava la gente, in dieci anni sono stati fatti grandi passi in avanti. Ancora oggi si vedono molte persone che camminano scalze nella neve con lo «scaldino italiano» sotto la logora casacca; ancora oggi se vi fermate nella casa di un contadino e chiedete da mangiare (come è avvenuto a me per un guasto all'automobile) non possono offrirvi altro che un po' d'erba e un piatto di riso bollito. Ma non bisogna dimenticare che pochi anni fa milioni di indiani morivano annualmente di fame e, ancora oggi, ne muoiono a centinaia. Qui, nel Cascemir, almeno questo problema dell'alimentazione, diciamo così, elementare, essenziale, è stato risolto. A Srinagar un maunde di riso (40 chili) costa otto rupie mentre la stessa quantità a Bombay costa 25 rupie.

Qui un operaio guadagna appena due rupie al giorno, duecentosessanta lire, ma in altre zone dell'India i salari sono ancora più bassi. In passato Srinagar, d'inverno, rimaneva isolata per tre mesi dal resto del mondo perchè la neve rendeva impraticabile tutti i passi delle montagne. Lo scorso agosto è stato inaugurato un tunnel, lungo tre chilometri, sotto il quale io stesso son passato, a bordo di una jeep. Si tratta ancora di un viaggio che riserva qualche emozione per i massi che si staccano dalla roccia e le continue infiltrazioni d'acqua che danno la sensazione di una traversata quasi subacquea, immaginata da Verne, sotto l'Himalaya; tuttavia, per quel tunnel passano, oggi, decine e decine di veicoli.

La vecchia Srinagar però è tuttora un groviglio di catapecchie maleodoranti e stradette eccezionalmente fangose. Quarantamila persone abitano in vecchi barconi ancorati sul fiume Jelhum. Ma, alla periferia, già sorgono nuovi edifici in mattoni.

A Jammu, perfino gli «intoccabili» abitano in piccole, linde, casette, fornite di acqua potabile. Un tatto rivoluzionario questo, se è vero ciò che mi dicono, ancora oggi, specialmente nel sud dell'India, a dispetto della Costituzione che li rende uguali a tutti gli altri cittadini, gli intoccabili, i paria, senza casta, gli Harmans non possono neanche avvicinarsi ai pozzi e debbono contentarsi di bere, assieme alle bestie, l'acqua impura degli stagni.

Gli intoccabili

Anche in grandi città, come Delhi, Bombay, Calcutta, Madras, gli «intoccabili» continuano ad essere addetti ai più umili lavori (pulire i gabinetti o spazzare le strade) che cittadini di altre caste, anche se poverissimi, si rifiutano di fare. Nel Cascemir gli «intoccabili» sono realmente su un piano di parità con gli altri cittadini perchè hanno ottenuto la terra con la riforma agraria e la loro nuova condizione sociale ha fatto sparire automaticamente ogni inferiorità di origine religiosa.

Anche nel Cascemir, come nel resto dell'India, la sifilide, la tubercolosi, la malaria continuano a mietere vittime. Non in un giorno ne si pochi anni si creano medici e ospedali. Ma, ai piedi dell'Himalaya, nel cuore della vecchia Asia, oggi, perlomeno, i ragazzini e i vecchi barbuti vanno gratuitamente a scuola.

Questo era il paese dei Pandit, vale a dire dei maestri che sanno leggere i manoscritti in sanscrito e interpretare i libri sacri (Anche Nehru è un pandit perchè la sua famiglia è originaria del Cascemir, ma ho ragione di credere che di sanscrito e di libri sacri lui, che è uno degli uomini politici più moderni e originali della nostra epoca, non ne sappia niente). I Bramini del Cascemir, che erano in passato considerati tra i più puri di tutta l'India, oggi sono quasi tutti poveri scrivani, maniaci oppure ciarlatani che passano un po' di polvere rossa o gialla sulla fronte. I saggi, i veri pandit son pochi.

Ma io che ero venuto tra queste montagne per raccontarvi come esattamente comincia una guerra mi accorgo, solo ora, che sto facendo un discorso del tutto diverso: riforma agraria, scuole, tunnel. Si tratta di un infortunio giornalistico, che potrà capitare a chiunque. Cerco la pace e trovo la guerra, cerco la guerra e trovo la pace. Va bene! Ma che debbo fare per capirci qualcosa tra l'aggressività della Lega musulmana del Pakistan che vuole la guerra e la teoria della non-violenza gandhiana che vuole la pace e non accetta la sopraffazione?

Le sole persone che sanno risolvere rapidamente questi rebus, secondo me, sono i militari.

SI DICE COSI'

Da questo numero, ogni sabato pubblicheremo questa rubrica di consigli e curiosità linguistiche, curata da uno specialista della materia.

Un nuovo dizionario

I nati illegittimi spariscono anche dalla lingua - Toto - è l'ultimo cui sia stato riconosciuto il diritto a non sentirsi più bastardo: a lui — come abbreviazione familiare di *totocalcio*, derivato dalla fusione di totalizzatore e calcio — e alla sua famiglia: *totoelezioni, totoraccanze, totoesami, totoprocesso* ecc. Identico trattamento per *tredicista, dodicista* e per tutte le espressioni sorte dal connubio calcio sport e fortuna, come - giocare al toto -, - giocare una schedina -, - fare un tredici -. In tanta indulgenza rientrano persino *Sisci*, dal nome della società che gestisce gli esordi la lotteria dei pronostici, e l'ormai sorpassato *undicista* (qualche anno fa costui pagava da bere agli amici, oggi invece maledice la beffa della sorte).

Benevolo e attento archivista di queste voci, che appartengono alla speranza e alla miseria dei nostri tempi, è Vincenzo Coppellini nel suo recentissimo - Dizionario grammaticale - compilato per conto dell'editore Sormani - Per il buon uso della lingua italiana - promette il sottotitolo dell'opera, e anche dopo una scorsa veloce si può dire che la promessa non viene elusa.

Il metodo non è nuovo, ma è sempre più largamente richiesto, come testimonia il successo arriso ad opere consimili anche costose, e che consiste nel collocare la grammatica e le sue difficoltà in ordine alfabetico. Vogliamo sapere, per esempio, a quali regole ubbidisce il plurale dei nomi in *-cia*? Senza cercare alla cieca in una qualsiasi grammatica, spesso così avara di notizie, e senza essere costretti a verificare caso per caso in un normale vocabolario, col dizionario di Coppellini si va diritti alla lettera c, dove tra ci (particella pronominale) e ciancia (sinonimo di fandonia) troveremo al punto esatto il nostro *-cia (nomi terminanti in)*. In una parola, l'opera risponde senza pedanteria e con la rapidità di un elenco telefonico agli interrogativi di fonologia, morfologia, sintassi e stilistica, con una caratteristica particolare, che cioè anche i termini stranieri e le voci latine di uso frequente vi sono abbondantemente ospitati e chiariti. Sicchè anche chi non ha seguito gli studi classici e non trova il dubbio sciolto dalla consultazione del vocabolario, sfogliando il dizionario di Coppellini sapra subito che la locuzione *toto corde* non ha nulla a che fare col *totocalcio*, ma è latina, vale, - con tutto il cuore -, - senza riserve - e può venire usata opportunamente in frasi come: - Approvo *toto corde* la tua opinione -.

In tempo di elezioni e di congressi quante volte non si è sentito parlare del *panachage*? Che sia francese tutti lo intuiscono, ma che cosa significhi non è facile stabilirlo anche con l'aiuto di un vocabolario bilingue. - Parola francese — ci avverte il nostro — Indica la facoltà dell'elettore di aggiungere nomi nelle liste contenute nelle schede, in caso di elezioni a rappresentanza proporzionale -. E si dorme tranquilli.

L'opera infine si raccomanda — e in questo caso la trovata è un'esclusiva dell'autore — per le tavole sinottiche e l'indice sistematico pubblicati in appendice che consentono, a chi abbia pazienza e voglia, di ripercorrere capitolo per capitolo lo studio ordinato della grammatica col vantaggio di raccogliere lungo la strada fiori sparsi di nozioni andate smarrite nel magazzino della memoria oppure mai acquisite.

Un buon amico, insomma, questo dizionario edito da Sormani, provvido di consigli pratici e dalla conversazione sempre pronta nei confronti di chi, a scuola o fuori della scuola, vorrà interpellarlo. Se insisto e anche perche tante domande che ricevo, e che spesso sono costretto a lasciare senza risposta per dare la precedenza alle questioni linguistiche di più largo interesse, troverebbero soddisfazione immediata nelle semplici delucidazioni dettate senza pretese dal Coppellini, il quale dichiaratamente rifugge da disquisizioni filologiche troppo erudite e da ogni analisi etimologica.

C'è un neo però da segnalare in questa breve nota informativa: gli errori di stampa: non che il libro ne sia zeppo, ma qua e la qualcuno se ne coglie (es: è scritto *trade marck* e invece dovrebbe essere *trade mark*). In attesa di una nuova edizione, basterebbe corredare il volume — di costo relativamente moderato — di una errata corrige.

PUNTEVVIRGOLA